



**La resistenza del giornalismo**  
**I libri di Quirico, Pagliaro e**  
**Fusaro si interrogano sulla**  
**informazione**

Castoro P. 15

# Non solo fake news ecco come resiste il vero giornalismo

**I**n un mondo squarciato – ma sarebbe meglio dire, e con echi più sinistri, comodamente glassato – da *fake news*, esche pubblicitarie, retoriche propagandiste e dai *magic moment* delle paludi televisive, dove tutto è facile consenso, orrore superficiale ed emozioni a gettone, la ricerca 2015-2016 della Stanford University fa piovere sul bagnato, se non rabbrivire. L'82% degli studenti di scuola media intervistati non distingue fra notizia e sponsor, prende i cinguettii della Rete e le foto postate sui social come fonte autorevole e veritiera, confonde l'auto-promozione di un'azienda con un articolo da quotidiano, crede che il primo output di Google sia quello che meglio soddisfa le nostre esigenze conoscitive su un termine o un fatto.

Credere, confondere, non distinguere, appropinquare in modo distorto, annaspere, o affogare, nell'idraulica degli ipermedia senza procurarci zattere di salvataggio con il proprio sguardo critico sono la scala con la quale leggiamo quotidianamente il mondo fino a sprofondare in questo alfabetismo funzionale, fino a non capire i testi, ad avvoltolarci in un mucchio linguistico e iconografico senza rive. Le gelide cataratte di un vero e proprio medioevo elettronico, le derive del sentire collettivo in un'era che ci riempie di vortici di eventi e di una pletora di canali di ascolto della realtà sono ben additate in questo Punto. *Fermiamoci il declino dell'informazione* (il Mulino, pagg. 127, euro 12) di un giornalista di vaglia come Paolo Pagliaro, da 9 anni autore con la Gruber di *Otto e mezzo* su La7. Senza grossi affondi filosofici, ma surfando amabilmente fra indagini di istituti specializzati, report economici di grandi multinazionali dell'editoria, opere di studiosi e colloqui a distanza fra *old* e *new media*, Pa-

gliaro ci offre un piccolo atlante misuratamente caustico delle patologie dell'informazione oggi: il collasso della funzione di selezione e illustrazione degli accadimenti da parte di chi lavora in redazione, la cartografia puntiforme e parcellizzata delle cronache, il loro elemento ciclonico e ciclopico dentro il quale faticiamo a trovare una ratio, una visione d'insieme, una quadratura e, dunque, un progetto politico accomunante, il sistematico mendacio delle leadership mondiali (a Trump – ci dice Pagliaro via *Washington Post* – sono state attribuite nell'ultima vincente campagna elettorale 59 bugie totali più un altro centinaio di mezze verità studiate ad arte per stupire e convincere), le strategie dell'attenzione e della disattenzione che allignano soprattutto sul web e servono solo a creare traffico, a rinfoltire le schiere dei follower, rubare utenza ai competitor, far sciamare (Byung-Chul Han direbbe *shitstorm*) sul digitale ciò che non sappiamo più gestire o ingentilire nella dimensione fisica e urbana delle nostre esistenze. In questo "naufragio cognitivo", dove l'infodiversità soccombe a skyline virtuali e mentali che si ripetono nella loro profittevole violenza, con il rumore di sottofondo di tv, app e condivisioni incessanti come ultrasuono delle nostre coscienze, corriamo il rischio – ci avverte l'autore – di cedere alla millanteria delle democrazie dirette, all'istupidimento collettivo, alla deregolamentazione e deresponsabilizzazione di chi fa del raccontare il proprio mestiere, al narcisismo mediocre di chi non si distrae mai dalla vischiosità dei propri interessi o delle proprie farlocche reputazioni da avatar.

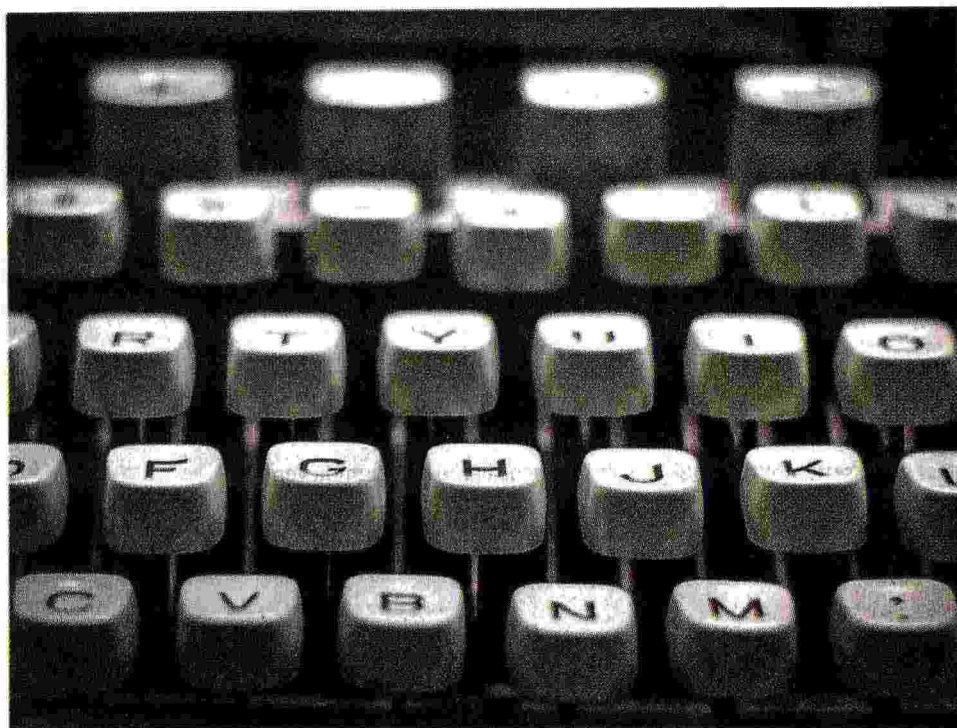
E allora se, come dice Diego Fusaro in questo suo *Pensare altrimenti* (Einaudi, pagg. 166, euro 12), siamo agiti da un "monologo di massa", se il potere oggi è tanto più diabolico e tentacolare da creare un ho-

mo instabilis, senza più punti fissi, né nel lavoro, né nei territori, né nell'etica sociale, se è la "cattività simbolica" ad aver reso superflui roghi e patiboli e il dissenso vero e sanguigno preda di quella gramsciana "standardizzazione del modo di pensare e di operare" che è la vera necrosi dell'oggi, allora, come se ne esce? Certo, una informazione di rango, aggiornata e rispettosa del pubblico; certo, le repressioni fiscali per le company che fanno circolare bufale e narrazioni artefatte; certo, commissioni ad hoc per killerare sul nascere trappole e raggiri, ma Domenico Quirico, grande firma della *Stampa*, in questo *Il tuffo nel pozzo* (Vita e Pensiero, pagg. 87, euro 10), con adamantina saggezza, propone una meravigliosa fenomenologia del dolore che dovrebbe accompagnare sempre nel suo vedere, nel suo girovagare, nel suo esplorare l'inviato di razza. Il suo vocabolario ha come fulcro il trionfo "discrezione sensibilità leggerezza", e funambolismi dialettici calibrati al millimetro come "puzzare di vita", "coltivare il margine pericoloso delle cose", gettarsi, impregnarsi, "descrivere mondi inghiottiti", per trovare "anche al centro del peggior eccidio, una sorgente vitale di amore". Contro l'abominio dei giornalisti da albergo, *embedded* fino al midollo della loro trastullata ipocrisia, contro il giornalismo dei *fixer* e delle intere enciclopedie del già-detto scaricate da Internet, Quirico, con accenti che a volte riportano ai saggi di Merleau-Ponty e Sartre sulla percezione e la libertà, ripropone un accostarsi empatico e mai patetico ai corpi vilipesi, alle vite smembrate, agli scenari desertificati dal male dei tiranni. Una scrittura di rischio e di coraggio,

di immersione e risalita, di memoria documentaria e risonanze proustiane, di soprassalto individuale e di auto-analisi generale, dove il sismografo della retina, le sinapsi dell'intelletto e i lavacri poetanti del cuore si armonizzano in reciproco accordo. Sporgerli, dunque, come

già diceva anni fa Walter Siti in un bellissimo saggio sul realismo. Affacciarsi sull'orlo, sui bordi screziati, speziati e scritti della vita. Che sia un catino di lacrime private in un pezzo di Etiopia o il baratro della follia nel palazzo di un inviolabile, fa lo stesso. Tutto tranne che un dire "imbracato". No, non vi affaticate a trovare que-

sto termine su qualche dizionario ortodosso. Non esiste. Me lo ha confermato Domenico a voce. Perché per arrivare al significante-zero dell'assurdo e della miseria umana servono anche nuove grammatiche, nuove musicalità, nuove semantiche. Solo così l'umile filiera del sangue disperso, delle parole sboccianti e delle cause ritrovate ricamerà finalmente un varco verso la speranza.



**Il libro di Quirico (oggi a Milano), il saggio di Pagliaro e quello di Fusaro riflettono tutti su cos'è l'informazione e come è cambiata**

## Freschi di stampa

di Carmine Castoro

### Tre volumi, tre autori.

Una ricerca della Stanford University ha stabilito che l'82% degli studenti confonde un'inserzione pubblicitaria o un tweet con un articolo

